



Paola Pettini & Figli

LISTE NOZZE - Bari, via Calefati 81 - 83

Cultura & Spettacoli



Paola Pettini & Figli

LISTE NOZZE - Bari, via Calefati 81 - 83

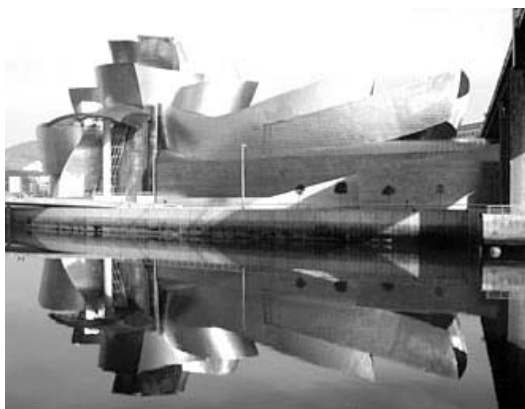
IL DIBATTITO | Dopo la provocazione di Adriana Polveroni

Il Museo sta morendo? E l'arte contemporanea esce allora dai palazzi

Critici apocalittici lanciano l'allarme. E un reportage della critica e giornalista, chiarisce il fenomeno: lo spettacolo creativo si fa nomade e precario. Cosa sta succedendo?

di PIETRO MARINO

Ci sarà la «morte del museo» dopo tanto parlare sulla «morte dell'arte»? L'inquietante ipotesi corre da tempo nelle allarmate tesi di molti critici «apocalittici». Riecheggia in una interessante indagine condotta - fra reportage e saggio - da Adriana Polveroni, nota giornalista e studiosa (*This is Contemporary! Come cambiano i musei d'arte contemporanea*, ed. Franco Angeli, 19 euro). Nel mondo - lei esordisce - è in corso un fenomeno che ha del paradossale: «Tanto più l'arte si allontana da uno statuto certo e si fa nomade, precaria, tanto più si innalzano le moderne cattedrali che, a partire dalla loro centralità iconica, ridisegnano una geografia assertiva di relazioni territoriali». Più l'arte evade dai contenitori e più nascono i musei, «ad un ritmo e con una pervasività territoriale che mai sono verificati prima».



Il museo «Guggenheim» a Bilbao, progettato da Gehry

All'interno di questa condizione planetaria si colloca l'ulteriore contraddizione del nostro Paese. Anche in Italia musei e luoghi per l'arte contemporanea tendono a proliferare. Ma lo scenario non è rassicurante: «politiche culturali non sempre coerenti, scarsità del pubblico, difficoltà di edificare collezioni degne di questo nome e scarsa o spuria risonanza sui media».

L'inchiesta descrive i musei grandi e piccoli già attivi e quelli in pur faticosa attuazione o progettazione. Esamina le singole aree geografiche (dalla eccellenza del «sistema Torino» e l'emergenza del «modello Roma» sino al «Sud che non c'è», con l'eccezione del caso Napoli - è ignorata la Puglia). Sono interrogati anche una dozzina di protagonisti delle maggiori strutture italiane.

La ricerca conferma sul campo la complessità di questioni che vantano una vasta letteratura, puntualmente citata. Si tratta di valutare le dimensioni e le ragioni dei cambiamenti che investono impetuosamente l'arte e i suoi luoghi (una volta) deputati. L'arte contemporanea è in crescita di interesse perché è in corso una «estetizzazione del mondo»; perché risponde alla tensione per «una qualità della vita nel quotidiano» (Gaudibert). Aumenta comunque il suo potere simbolico nella «società liquida» disegnata da Bauman. Una società in cui lo «spettacolo della merce» si fa componente essenziale di una economia fondata sul consumo di massa e sulla comunicazione globalizzata.

di SERGIO LORUSSO

Toghe in affanno. La «questione giustizia» è oggi costantemente sotto i riflettori dei media per i controversi rapporti tra magistratura e politica (si pensi ai casi De Magistris e Forleo), per i ritardi e l'inefficienza nella gestione dei processi, per il senso di insoddisfazione, di sfiducia e di impotenza che pervade l'opinione pubblica, la quale più che sentirsi tutelata dal potere giudiziario appare sempre più spesso alla ricerca di qualcosa (e/o di qualcuno) che possa supplire a tali deficit e soddisfare così le istanze tradizionalmente delegate, in un sistema democratico, agli organi della giurisdizione.

Se questo è il quadro con cui occorre fare i conti, la testimonianza di alcuni magistrati che - «dall'interno» dell'apparato - evidenziano limiti e contraddizioni di un sistema in perenne crisi è

L'arte vi partecipa con i nuovi linguaggi (video, tecnologie interattive, performances, installazioni, contaminazioni fra generi e oggetti); con nuovi contenuti che attingono alla quotidianità sino a confondersi con essa; con le escursioni negli spazi e nelle occasioni della vita collettiva. È inevitabile che anche i musei cambino ruoli, funzioni, identità; figuriamoci quelli del contemporaneo, che già vivono la ambigua condizione di raccolta di arte «del presente». Così il luogo dell'arte diviene «macchina

delle meraviglie e di consenso» e «centro mediale dell'iperconsumo». Ma allora, come può svolgere il museo la *mission* pubblica per cui era nato in età moderna: la conservazione della memoria e la promozione della creatività, l'arricchimento delle conoscenze e la formazione di una coscienza critica? E quale può essere un rapporto col mercato che lo sottragga al mero destino di grande magazzino dell'arte, o di «hot spot del neocolonialismo globale»?

Il dibattito, dicevo, è da tempo in corso. La Polveroni cita, con ricchezza di esempi, i temi su cui si vanno provando - tra luci e ombre - i musei di nuova istituzione o radicalmente riformati. La proposta di «architettura mediatica», di per sé capace di attrazione. La rete dei servizi per il pubblico, anche in direzione dell'intrattenimento, del *loisir*. Le iniziative per la didattica e la divulgazione. I criteri di organizzazione delle mostre temporanee e di ordinamento delle collezioni.

Ma basta tutto questo? Il reality di un'arte sempre più ibridata con i linguaggi e le forme della vita di relazione ha sfondato - conclude l'autrice - i muri del museo. Ne ha decretato il superamento quale suo luogo elettivo, ne ha «consumato la condizione di possibilità». Non sarà tout court la «morte del museo». Certo si delinea un «orizzonte obbligato» dentro il quale l'incontro di *next generation* fra pubblico e arte deve ancora definire la sua mutante contemporaneità.

tanto preziosa quanto interessante, anche per gli spunti di riflessione che può offrire. È quanto accade in *Toghe rotte. La giustizia raccontata da chi la fa* (Chiare Lettere ed., euro 12), volume che già nel titolo rivela l'ironia (e l'autoironia) del suo curatore, Bruno Tinti, procuratore aggiunto presso la procura della Repubblica di Torino, da oltre trent'anni impegnato in prima linea come pubblico ministero nella lotta alla criminalità economica, quella dei «colletti bianchi». L'assonanza con l'espressione adottata dalla stampa per individuare quella fetta di magistratura politicamente schierata (le «toghe rosse») cui si contesta di fare un uso improprio delle proprie funzioni allo scopo di condizionare le vicende pubbliche del nostro Paese è evidente, ma si stempera scorrendo le agili pagine del libro che danno l'immagine di una magistratura impegnata - o, a seconda dei casi, di-

IL PAMPHLET | «Le toghe rotte» di B. Tinti

Il magistrato è un po' spuntato

I paradossi e i problemi reali dei nostri tribunali. Quando «la giustizia è raccontata da chi la fa»

simpegnata - nella più banale gestione quotidiana della giustizia: una magistratura per varie ragioni sempre più priva di legittimazione e di consenso.

Il volume si apre con una serie di testimonianze che non stupiranno certo gli addetti ai lavori ma che, viceversa, potranno ap-

parireconcertanti per il comune cittadino non avvezzo a frequentare le aule dei tribunali. Ne vien fuori un affresco al limite del paradossale, ricco di spunti comici e addirittura farseschi - se non fosse per la tragicità della materia, visti gli interessi che coinvolge - del quale lasciamo al

Anche in questi giorni di festa facciamo fatica a riconoscere i segni autentici del gioco. Che invece si impone lungo tutto l'anno con frenesia e in modo deviato: dai concorsi in tv alle scommesse, alle slot machine...



Abbiamo perso la capacità di avventurarci, come fanno i bambini, nel campo ludico. Lo sottolinea il filosofo Ermanno Bencivenga, che al tema ha dedicato un volume. Il gioco è anche porsi i grandi problemi dell'esistenza

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Uomo, ora ti tocca giocare per forza senza divertirti

Giocare per forza. Per inerzia. Per convenzione. Per coazione. Giocare per imitare. Per dimenticare. Per consumare. Facciamo fatica, nelle viglie del di di festa, a riconoscere i segni autentici del gioco che s'impone come frenesia. Non giochiamo più tutto l'anno. E non potremmo imparare a giocare quando ci dicono che «dobbiamo». Non riusciamo a giocare. Come i bambini che non siamo più.

«Il bambino ama andare alla ventura, imparare mosse nuove, fare domando indiscrete»: suggerisce il filosofo Ermanno Bencivenga dall'Università di Irvine (California). «Lo attrae quel che esula dai binari del quotidiano, quel che apre orizzonti incerti e fantastici, che invita al sogno, all'invenzione, alla scommessa. Quel che ancora non capisce».

La spinta al gioco è la ricerca della vita. Che si spegne nel meccanismo ripetitivo del quotidiano. E che dovremmo risvegliare, come prova a fare Bencivenga, in *Giocare per forza* (Bruno Mondadori ed.). Il saggio è una ricognizione appassionata tra weekend americani di tavoli verdi, slot machine e tristi giorni di quiz televisivi. Pagine di critica della società del divertimento, che disvelano il rischio più grande per i contemporanei: l'eclisse della creatività.

Le società contemporanee giocano? Si divertono? E come?

«Per chiarezza, distinguiamo fra gioco e divertimento. Ci diverte tutto quel che ci svia, ci distrae dai compiti quotidiani; e certo il gioco può avere questa funzione. Ma il gioco è anche un'attività intensa, in cui ci si concentra a fondo, che si per-



Un padre gioca con il proprio figlio. Il filosofo Ermanno Bencivenga lamenta che nella società d'oggi, invece, si rischia di «giocare per forza», avendo però perso il piacere e l'esplorazione dell'essere bambini

segue con passione talvolta maniacale. Ed è per noi la fonte principale di apprendimento: quasi tutto quel che facciamo «sul serio» abbiamo prima imparato a farlo per gioco».

Oggi il divertimento è interminabile.

«Sì, non si riesce a seguire con attenzione un qualsiasi messaggio, un qualsiasi contatto, senza essere distratti, sviati da mille altri messaggi e contatti. Ma questo vuole anche dire che si gioca molto meno di quanto si potrebbe».

Quali sono le grandi ragioni per cui l'uomo non sa più giocare, o come lei titola, «gioca per forza»?

«La società dei consumi ci invita a fare quel che viene facile, addirittura vuole convincerci che, se qualcosa non viene facile (per esempio, se incontriamo difficoltà in una relazione), quel qualcosa è sbagliato e va abbandonato. Ma non c'è niente di facile nel palleggiare da calciatore provetto o nel condurre con maestria una partita di scacchi: sono attività che richiedono un lungo

e disciplinato esercizio».

Ma giocare è facile?

«No, per niente. Giocare bene non è facile. Quindi la società dei consumi ci offre, invece del gioco vero, una serie di suoi miserabili sostituti, che non richiedono sforzo e da cui non impariamo nulla, e sono questi i temi del mio libro: dalla sale da gioco di Las Vegas a Disneyland, dai giochi televisivi ai giocattoli commerciali».

Con il viaggio intrapreso e raccontato nel suo libro, lei intende restituire il senso autentico del gioco attraverso un accostamento del giocare al pensare. La filosofia può essere gioco?

«La vera filosofia è gioco: esplorazione del possibile, rifiuto dei pregiudizi e delle abitudini consolidate, contestazione dell'autorità (pensiamo a Socrate)».

A cominciare dai bambini?

«Certo, il bambino è un filosofo naturale; peccato che molti se ne dimentichino crescendo. Dimenticando così, oltre a tutti i «perché»

filosofici che una volta si ponevano, la propria stessa umanità. L'essere umano, infatti, è l'animale che sa giocare più di ogni altro».

Al filosofo-giocatore chiedo: sono cambiate le grandi ed eterne questioni della vita o le modalità di approccio?

«Un grande filosofo del XX secolo, Peter Strawson, ha detto che ogni generazione deve riformulare i fondamentali problemi filosofici nel suo nuovo linguaggio. Quindi tali problemi sono sempre gli stessi, ma anche sempre nuovi, perché diverse sono le metafore che usiamo per articolarli. Quando Cartesio si poneva il problema del rapporto fra mente e corpo, certo non poteva usare l'immagine di un computer».

La delusione più grande è verificare, intorno a noi, l'incastro perfetto, il bullone che non fa più gioco. Come possiamo restituire gioco alla nostra vita?

«Non possiamo farlo una volta per tutte. È una lotta che dobbiamo condurre giorno per giorno, ribellandoci alle forze esterne che tendono a occupare ogni istante della nostra vita, cercando spazio per qualcosa che sia davvero nostro, che rifletta una nostra scelta».

Uno sguardo sul futuro: morte della fantasia?

«Non ho sfere di cristallo per prevedere quel che accadrà. Posso solo dire che la fantasia morirà se la lasceremo morire».

E come potrebbe morire?

«Se non ci renderemo conto che ciascuno deve difendere il proprio diritto a immaginare, a ragionare, a proporre; che ciascuno ha il diritto e il dovere di inventare, almeno in parte, la propria vita».



Città del Messico Scoperta una nuova piramide azteca

È di 800 anni orsono

● Antiche rovine di una piramide azteca dell'età di 800 anni, sono state scoperte da archeologi messicani nel cuore di Città del Messico. Una scoperta che dimostrerebbe che la città è stata fondata almeno un secolo prima di quanto si pensasse. La scoperta è stata fatta nell'area di Tlatelolco, anticamente uno dei centri religiosi e politici più importanti dell'élite azteca. La piramide potrebbe essere stata costruita tra il 1.100 e il 1.200. «Abbiamo scoperto le scale di questa antica piramide. La storia degli aztechi dovrà ora essere rivista», ha affermato l'archeologa Patricia Ledesma. Tlatelolco è luogo turistico, ma tristemente noto per il massacro di studenti, prima dei Giochi Olimpici.



lettore il piacere di scoprire i dettagli: una giustizia comunque dalla armi spuntate, incapace di sollevarsi dal torpore che caratterizza la routine con le sue anomalie, condizionata da un ipergarantismo che risulta deleterio quando fine a se stesso ma anche dall'inefficienza e dall'inadegua-

tezza di molti dei suoi protagonisti.

Segue un tentativo di diagnosi dei molteplici malanni che affliggono il nostro processo penale, pur se da un punto di osservazione che è essenzialmente quello della pubblica accusa, nel quale si evidenziano alcune macroscopiche deviazioni del sistema: prescrizione, non effettività della pena, processi per determinati reati che non si celebrano, questione intercettazioni.

La conclusione è racchiusa in quello che lo stesso Tinti definisce il capitolo più difficile, perché analizza i rapporti tra magistratura e politica. I giudici servono a far rispettare le regole ma l'amministrazione della giustizia - ricorda l'autore - serve soprattutto ai deboli, a tutelare i loro diritti. E in una democrazia incompiuta come quella italiana l'unico baluardo contro i poteri forti dovrebbe essere rappresentato proprio dalla magistratura.

Succede però che i giudici italiani spesso non riescano ad essere efficienti né imparziali, sottolinea Tinti. Da qui la sfiducia, il degrado del sistema e la corsa al successo personale, con carriere costruite in funzione degli incarichi più gradevoli e prestigiosi: Consiglio superiore della magistratura, Ministeri, Associazione nazionale magistrati, Consigli giudiziari.

La conseguenza è che si sono riprodotte nella magistratura le distorsioni del sistema politico, con l'articolazione in correnti che riproducono la logica clientelare dei partiti e sono diventate sempre più centri di gestione di potere invece che momenti di partecipazione democratica.

C'è un rimedio a tutto ciò? Le risposte possibili sono varie, secondo l'autore: rassegnarsi, indignarsi o seguire l'esempio di Corto Maltese, l'avventuriero creato dalla matita dell'indimenticabile Hugo Pratt.